



**Roberta
Carlini**

Chi governa nello stato d'eccezione, e soprattutto di fronte a sfide senza precedenti (ossia senza una qualche esperienza a cui rifarsi), ha una responsabilità enorme ma anche un indubbio vantaggio di popolarità.

Così, in un'epoca di sfiducia crescente nella politica e nei politici, il presidente del consiglio italiano raccoglie un gradimento molto forte: è vero che con i tentennamenti della «fase due» sembra essersi un po' ridotto, ma è sempre sopra il 60%, a stare ai sondaggi.

riscoperta del ruolo dello Stato

Non c'è solo il fatto che la popolazione, impaurita e incerta, tende a fidarsi. Ma anche un effetto più strutturale della crisi da pandemia: l'emergenza sanitaria prima, ed economica subito dopo, hanno portato a una generale riscoperta del ruolo dello Stato. Così come non ci si può affidare al mercato per avere buoni e funzionanti reparti di terapia intensiva, e così come serve un intervento pubblico di emergenza per integrare il reddito di chi è rimasto senza lavoro; serve, e servirà sempre più, una direzione politica per l'economia del dopo-Covid.

Tutti i governi, di qualsiasi orientamento politico e in tutto il globo, stanno rispondendo alla crisi con iniezioni massicce di intervento pubblico. Magari non durerà, e a un certo punto le strade si diversificheranno, ma per adesso è così. Dalle nostre parti,

questo improvviso ritorno del governo si scontra con un enorme ostacolo, che sta nella domanda: quale governo? Non pensiamo ai giochi politici attorno al futuro di Conte, ma a qualcosa di enormemente più rilevante: l'Europa, con la sua Unione senza governo.

sospensione del Patto di stabilità

La crisi ci chiede di usare tutti gli strumenti della politica economica, e all'Unione europea manca quello basilare, ossia la leva fiscale. Non solo. In pochissimi giorni la pandemia ha travolto le fondamenta sulle quali l'Unione, pur in assenza di governo, aveva costruito l'identità e la politica europea: una politica fiscale ispirata al rigore, a tenere i conti in ordine e quindi tendenzialmente i bilanci in pareggio; una visione dell'economia ispirata al principio della tutela della concorrenza; una politica monetaria ancorata all'obiettivo della stabilità e della lotta all'inflazione.

La primavera del 2020 ha cambiato i connotati della costituzione materiale dell'Unione europea. Prima è caduto il Patto di stabilità e crescita: per la prima volta nella storia, è stata utilizzata la cosiddetta «escape clause», una clausola di uscita, per cui i governi nazionali dell'area dell'euro non sono più tenuti a rispettare i tetti all'indebitamento e al debito. Questi parametri, sui quali ogni anno si arrovelava la politica di bilancio nei Paesi del Sud – i cosiddetti «spen-



PANDEMIA

la politica economica dell'Unione europea

daccioni» – e si esercitava il controllo severo della Commissione, soprattutto su impulso dei Paesi del Nord – che si sono autodenominati «frugali» –, non valgono per quest'anno, e forse non varranno neanche il prossimo. Tutti i governi hanno varato importanti misure di stimolo fiscale, ossia di aumento di spese e riduzione di tasse. L'Italia, che fino a qualche mese fa combatteva strenuamente per fare uno 0,2-0,3% di deficit in più, tenendosi sempre ben sotto il 3% annuo, ha approvato già misure che portano il deficit previsto per il 2020 sopra il 10% del Pil. Ma gli altri non sono da meno. Questo vuol dire che ci sarà un enorme aumento del debito pubblico, finanziato ricorrendo al mercato, ciascun governo per suo conto. E ciascun governo dovrà ripagare quel debito secondo i tassi che sul mercato si fisseranno.

la rete protettiva della Bce

Qui entra in gioco la questione degli spread, ossia la differenza delle condizioni che i governi trovano sul mercato. Il tasso di riferimento è quello tedesco – negativo, fino ai giorni pre-virus – e lo spread misura quanto di più devono pagare tutti gli altri per attirare il risparmio. Nonostante un passo falso iniziale, la Bce di Christine Lagarde ha varato un piano eccezionale per contrastare la speculazione e acquistare titoli, dunque tener bassi gli spread. Il piano si chiama «Pepp» (acronimo che sta per Pandemic

Emerging Purchase Program») e grazie ad esso la Bce potrà acquistare nuovi titoli pubblici dalle banche per 750 miliardi. È la continuazione, con aumentata potenza di fuoco, della politica inaugurata da Mario Draghi (con il famoso «bazooka») ai tempi della precedente crisi, grazie alla quale la Bce ha già incamerato 2.500 miliardi di titoli di Stato.

Il risultato di queste prime due mosse (la sospensione del patto di stabilità e la rete protettiva della Bce) è che i governi possono andare a indebitarsi sui mercati, cioè collocare i loro titoli presso risparmiatori e banche; e che la Bce interverrà ad acquistare gli stessi titoli per evitare impennate dei tassi stessi, a danno dei Paesi più deboli, e dunque disinnescare il rischio di crisi finanziarie e fallimenti delle banche o dei governi stessi.

strumenti supplementari: Sure e Mes

Per ora, sono questi i due pilastri dell'intervento europeo post-coronavirus, entrambi non privi di crepe e rischi che vedremo tra poco. Ci sono poi altri due strumenti di intervento-tampone, e un progetto più ambizioso. Come si è già capito, a Bruxelles le sigle piacciono molto, dunque i due strumenti supplementari si chiamano Sure e Mes: il primo (Support to mitigate Unemployment Risks in an Emergency, ossia: sostegno per mitigare i rischi di disoccupazione in fase di emergenza) è un fondo di 100 miliardi al

quale i governi possono accedere per sostenere le spese straordinarie per la disoccupazione; si tratta di prestiti garantiti, non di trasferimenti a fondo perduto. Il Mes invece è il «vecchio» meccanismo europeo di stabilità, ed è stato istituito nel 2012 per far fronte alla crisi greca. Anche in questo caso, si tratta di prestiti il cui vantaggio, per i governi, è nel tasso di interesse e nell'essere al riparo dalle oscillazioni degli spread; lo svantaggio è invece nel fatto che lo stesso accesso al Mes indica una condizione di instabilità finanziaria (dunque può allarmare i mercati e le opinioni pubbliche) e nella condizionalità che originariamente il meccanismo aveva con sé. Vale a dire, l'obbligo di seguire un percorso di rientro sorvegliato e imposto dai creditori – la famigerata «trojka» nel caso greco, composta da Commissione europea, Fmi e Bce. Nella revisione post-coronavirus, il Mes è stato modificato con la cancellazione di questa ultima clausola; ma rimane il fatto che i dettagli sull'entità del prestito, sui tempi della concessione e su quelli della restituzione saranno decisivi per indurre un Paese a farvi ricorso o meno – senza contare le polemiche politiche, in Italia molto forti poiché spaccano i due principali partiti al governo, con il Pd timidamente pro-Mes e i Cinque Stelle radicalmente contrari

Recovery Fund un fondo per la ripresa

In ogni caso, sia il fondo temporaneo per la disoccupazione che il Mes sono due strumenti aggiuntivi, due vie (forse) più convenienti che i governi nazionali possono usare per fare debito. Resta lontana invece la prospettiva di un'unione più stretta, che, per i debiti contratti o da contrarre per l'emergenza Covid 19, preveda l'emissione di titoli di debito comuni: i cosiddetti «coronabonds». Sarebbe il passaggio da titoli dei singoli Stati a titoli dell'Unione, o almeno della zona dell'euro. La proposta, sostenuta da 9 Paesi dell'eurozona (tra i quali l'Italia, la Francia, la Spagna e il Portogallo), è stata osteggiata dal gruppo dei nordici, che è guidato dalla Germania ma che è stato rappresentato, nella discussione pubblica, soprattutto dai «falchi» olandesi. Dallo scontro è venuto fuori un compromesso, ossia quello di istituire un Fondo per la ripresa – il Recovery Fund – nell'ambito e a rafforzamento del bilancio europeo. La palla è passata alla Commissione, e anche in questo caso bisognerà aspettare un po' di tempo per capire se quella che adesso è una realtà assai piccola, ossia il bilancio comune europeo, potrà diventare davvero l'embrione di una politica fiscale comune; in questo, la questione-chiave ancora una volta è quella del debito, os-

sia la possibilità di questo fondo di ricorrere anche a strumenti finanziari per alimentarsi. Finora infatti il bilancio europeo è formato con i contributi degli Stati membri, e sia i meccanismi del finanziamento che quelli della ripartizione delle spese sono oggetto di negoziati lunghissimi ed estenuanti: stava appunto per partire quello per il prossimo settennato, quando è arrivata la crisi pandemica a cambiare le carte sul tavolo.

A corredo di questi cambiamenti, già in atto o in potenza, c'è la revisione o temporanea sospensione degli altri pilastri della costituzione materiale dell'Unione, con nuove direttive sulla politica della concorrenza e degli aiuti di stato, che dovranno tener conto dell'emergenza. Dunque è possibile – anche se c'è grande discussione su questo – che i guardiani del mercato chiudano un occhio di fronte a fusioni difensive tra i grandi gruppi o ad aiuti di Stato che prima erano considerati una forma di concorrenza sleale (si pensi al trasporto aereo in crisi).

una bomba a tempo

Ci sono dunque tutte le premesse perché l'Unione europea riscriva, di fatto, i suoi trattati e cambi i suoi connotati. Ma anche grandi pericoli. Per esempio, l'allentamento delle regole comuni su concorrenza e aiuti di Stato riflette un ritorno ai poteri nazionali che mal si concilia con lo spirito comunitario che dovrebbe informare tutto il processo. E questo è particolarmente evidente nella questione principe, quella del debito.

Le riserve e ostilità esplicite dei Paesi del Nord verso ogni soluzione mutualistica, vista come un cavallo di Troia per far entrare i nemici di sempre (ossia quelle che sono viste come politiche irresponsabili di Paesi con minor rigore nei conti pubblici), hanno trovato agli inizi di maggio una formidabile arma giuridica nella sentenza della Consulta tedesca che ha dichiarato parzialmente illegittimi gli acquisti di titoli di Stato da parte della Bce. Non è stato un blocco immediato, ma una bomba a tempo, che potrebbe minare in futuro l'operatività e i piani della Banca centrale e mettere a scompiglio i mercati. Un bazoooka giuridico che avrà ripercussioni sulla trattativa politica per il «Recovery fund»: paradossalmente, potrebbe anche aiutarla, spingendo verso soluzioni che puntino di più sulla politica fiscale comune che sulla sola politica monetaria. Ma ancora una volta molto dipenderà dalla scelta dei poteri dei governi più forti in Europa.

Roberta Carlini

vai a

Primopiano



Clicca qui